

Laura Corbelli\*

## Commento al film *No Other Choice*

di Park Chan-wook, 2025

Con *No Other Choice* il regista Park Chan-wook interroga uno dei nodi più perturbanti della modernità: la trasformazione della soggettività quando il legame sociale cessa di essere uno spazio di riconoscimento e condivisione e si riduce a un dispositivo duale che slitta tra competizione ed esclusione. Questa deriva viene messa in scena fin dalle prime sequenze, a partire dal discorso che il protagonista rivolge ai colleghi in difesa del ruolo di ciascuno, un appello che resta inascoltato e si infrange muto letteralmente e fisicamente contro lo sportello che i nuovi dirigenti dell'azienda gli chiudono in faccia. Il pregiato premio ricevuto, che il protagonista griglia all'inizio del film nella felicità della famiglia – l'anguilla –, rivela quindi subito l'illusione di un rapporto inesistente: il segno formale di un licenziamento senza parole, interpretato come apprezzamento per il lavoro svolto.

Il film, pur inscrivendosi pienamente nella cifra stilistica dell'autore – lucidità formale, tensione morale, fastidio trattenuto e violenza improvvisa – si configura come un'opera eminentemente “relazionale”. Ciò che entra in crisi non è soltanto l'individuo, ma la matrice che lo costituisce come soggetto: il campo interpersonale, la possibilità di sentirsi riconosciuto, di riconoscere e di riconoscersi nell'altro. Il protagonista agisce a partire da una progressiva erosione delle possibilità di essere visto, ascoltato, tenuto a mente dall'altro. La perdita del lavoro – e, più profondamente, della sua funzione simbolica – si presenta inizialmente come una deprivazione economica, ma si estende rapidamente fino a diventare una frattura del patto relazionale che ne sostiene l'identità.

In questa prospettiva, il progetto omicida che attraversa il film non viene rappresentato come semplice espressione di frustrazione individuale, bensì come una forma estrema di adattamento patologico a un contesto sordo e cieco, non più responsivo, non più capace di scambio e di senso. Il soggetto, immerso in un vissuto di inevitabilità, finisce per trasformare a sua volta l'altro in oggetto: non più uomo, amico, collega o padre, ma ostacolo da rimuovere.

---

\*Psicologa, Psicoanalista, Docente della Scuola di Psicoanalisi della Relazione (SIPRe), Parma; Direttrice della rivista Ricerca Psicoanalitica, Italia. E-mail: laurac@omniway.sm

La competizione in atto per ottenere un lavoro, diventa così il principio organizzatore delle relazioni. L'altro è costantemente presente, ma mai disponibile: osserva, valuta, scarta, ignora. Quando si mostra nella sua umanità (padre, amante, persona infelice) non può più essere termine di risorsa o paragone. In assenza di uno spazio di riconoscimento, il legame si svuota e si irrigidisce, perdendo ogni funzione simbolica, tranne quella del pericolo.

Particolarmente rilevante è il modo in cui il film problematizza la responsabilità morale. *No Other Choice* non assolve il protagonista, ma neppure lo riduce a una figura mostruosa. Park Chan-wook sembra piuttosto suggerire la deriva di un solco relazionale, all'interno del quale l'azione violenta emerge in un campo co-costruito: fatto talvolta di attese, di studio, talvolta di complicità inattese, di immediatezza, ma sempre attraversato da soggettività che agiscono autonomamente. In questo scenario, le scelte individuali assumono il peso di tentativi estremi di ridare senso a sé nel legame. La domanda etica che il film solleva non è tanto "perché ha agito così?", quanto piuttosto "perché diventa impossibile dare valore a sé e all'altro, alla propria storia, a nuove possibilità relazionali?".

L'esperienza di essere sostituibili, intercambiabili, espellibili rende visibile una patologia del legame che attraversa la società contemporanea. In questo senso, il futuro non è più immaginabile e l'atto diventa l'unico modo per sentire di esistere, per ristabilire un ruolo – l'unico ruolo possibile – là dove si è stati estromessi.

*No Other Choice* quindi si impone come un'opera di grande interesse per il pensiero psicoanalitico contemporaneo. Park Chan-wook realizza un film che non chiede allo spettatore di identificarsi, ma di sostare in un disagio etico e relazionale, interrogando le condizioni che rendono possibile – o impossibile – la soggettività e la soggettualità in un campo condiviso. È proprio in questa sospensione, in questo spazio non pacificato, che il film apre un dialogo fecondo, invitandoci a leggere la violenza messa in scena non come una rottura del legame, ma come il suo esito più tragico, o come un tentativo distorto di tornare a farne parte.

---

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 6 febbraio 2026.

Accettato: 23 marzo 2026.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2026

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2026; XXXVII:1156

doi:10.4081/rp.2026.1156

*This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.*